

Napolitano: non concepisco voti troppo divergenti

MILANO «Se ci sono dissensi questi non dovrebbero tradursi in comportamenti di voto troppo divergenti. È qualcosa che non riesco a concepire. Non posso non reagire anche aspramente». Giorgio Napolitano parla alla Convenzione programmatica dei Ds e spiega l'attacco che qualche settimana fa sferrò al Corren-

tone dopo il voto sulla guerra in Iraq. Napolitano afferma che la relazione di Fassino potrebbe trovare unita la sinistra riformista italiana e non vedere ostile anche il movimento pacifista. «Questa non dovrebbe essere la linea della sola maggioranza, potrebbero non manifestarsi dissensi radicali. Ma se i dissensi ci fossero non dovrebbero essere estremizzati». Napolitano ricorda le frasi di Trentin e spiega: «Per noi della vecchia generazione regole e costumi hanno il senso profondo del rispetto e della salvaguardia del patrimonio migliore della nostra storia. È un patrimonio che non possiamo disperdere».



Turci: il problema vero è l'introvabilità dei Ds

MILANO «Questo è un seminario politico-culturale, non un'assemblea programmatica...». Lanfranco Turci, ala destra dell'ala destra della Quercia, carica a testa bassa e attacca a fondo sia la maggioranza del partito che la minoranza: «Siamo entrati qui angosciati - dice - e non ci possiamo consolare per via del fatto che c'è stato un clima caldo verso il segreta-

rio. Bastava un sondaggio per capirlo, non serviva spendere tutti i soldi che sono stati spesi per organizzare questo seminario». Il problema dei problemi - a suo giudizio - è l'introvabilità dei Ds. E non è così da adesso perché «la maggioranza non è stata in grado di dar corso alle decisioni di pesaro. Caro compagno Fassino, puoi prendere tutti gli applausi che vuoi ma in questi due anni non c'è stata iniziativa». All'epoca di Pesaro, Fassino, prosegue Turci, aveva fatto due scelte precise: la scelta ulivista e la scelta riformista. Invece - accusa l'esponente dei liberal diessini - «dopo Pesaro c'è stato il nulla» e «non vorrei che anche il risultato di questa cosiddetta convenzione programmatica sia il nulla».

«Il mondo ha bisogno di noi, litigare è da cinici»

Amato: le nostre sono divisioni da sofisti. A cena con D'Alema e Bertinotti? «Mi sarei scelto interlocutrici...»

Carlo Brambilla

MILANO Sarà per il tono, sarà per i contenuti, sarà per la chiarezza dell'esposizione, sarà perché parla senza foglietti preconfezionati, di sicuro il Dottor Sottile ha fatto scattare l'applausometro della convenzione diessina ai livelli massimi, riuscendo nell'impresa di parlare al cervello e al cuore della platea. E alla fine tutti in piedi a battere fragorosamente le mani per quei venti minuti tirati allo spasmo, per quei passaggi incisivi e semplici che hanno messo a nudo «immani tragedie e giganteschi problemi del mondo» confrontati alle divisioni «incomprensibili» e da «sofisti» della nostrana sinistra. Tutti in piedi ad applaudire l'ex presidente del Consiglio Giuliano Amato, che ringrazia e si siede di nuovo in prima fila fra gli invitati. Ci resta ancora un'oretta incollato al suo posto, ma quando se ne va impiega parecchi minuti a percorrere il corridoio d'uscita dalla sala congressi della Fiera di Milano. Mani ancora da stringere. Tante congratulazioni. Mani della maggioranza e dell'opposizione interna di sinistra. Un paio di cronisti lo avvicinano. Vorrebbero prolungare l'analisi. Approfondire. Ringrazia, sorride e declina: «Mi pare di aver già detto tutto quello che c'era da dire».

E di cose ne ha dette molte nel corso di quei venti minuti da ripercorrere. Ironia d'esordio, a proposito di indiscrezioni (dal sito di Aprile) circa segreti incontri fra lui, D'Alema e Bertinotti: «Parlo anche a nome di D'Alema, anche se non ci siamo consultati. Entrambi, nel caso proprio dovessimo passare serate segrete, sceglieremmo... interlocutrici diverse da noi stessi e da Bertinotti». Subito dopo ancora sul registro dell'ironia, ma già lo scenario comincia a cambiare: «Sono teso e preoccupato per tutto quello che accade, ma se volessi essere scherzoso, al massimo dello scherzo direi come Woody Allen: Dio non c'è, Marx è morto e neanche sto troppo bene». Pausa: «Ma c'è un tempo per scherzare e ora c'è una guerra in corso».

L'attenzione è catturata anche perché Amato ricorda a tutti di essere stato definito «l'amerikano con la kapp». Dunque ecco la sua analisi

Molto applaudito l'intervento del dottor Sottile: «Sull'Iraq c'è stato un fallimento dell'Europa»

”

precisato dopo aver scandagliato l'immane disuguaglianza e ingiustizia che regna sulla faccia della terra «dove centinaia di milioni di persone

sono senza diritti e cittadinanza»: «Sull'Iraq c'è stato un fallimento dell'Europa, non c'è stata nessuna politica estera comune. Qualunque fosse-

ro le posizioni alla fine hanno perso tutti. Chi era contro la guerra ha assistito all'inizio delle ostilità senza riuscire ad impedirlo, chi era contra-

rio ad una guerra senza l'Onu ha dovuto accordarsi proprio ad una guerra senza l'Onu. La verità è che non siamo riusciti a far pesare l'Euro-

pa, ciascuno ha seguito la propria politica nazionale in nome magari del proprio glorioso passato o ritenendo di aver ancora un glorioso

presente. Forse l'Europa avrebbe potuto pesare ma non è riuscita ad entrare in campo».

Ed ora tutti sono davanti alla verità nuda e cruda: «Il problema dell'Europa è che non ha una sua visione, gli americani invece una visione ce l'hanno e hanno le loro dottrine geopolitiche. Ci piacciono o no ma le hanno e noi dobbiamo dire sì o no rimanendo comunque subalterni anche nel caso si dica di no. Questo non significa essere antiamericano, io anzi vengo accusato del contrario, e infatti non si può far altro che lavorare con loro per risolvere ad esempio il problema del Medio Oriente. L'Europa ha un buon rapporto con i palestinesi come gli Usa con Israele e insieme possiamo agire per risolvere quella situazione».

E la pace? E i movimenti che l'hanno sostenuta? Perché si è messo in moto un gigantesco sentimento avverso all'uso della forza? Amato non trascura la risposta, riempiendola di contenuto politico: «Quello che forse è sembrato intollerabile ai milioni di persone che hanno manifestato per la pace, e che è sembrato intollerabile anche a me, è che l'Occidente ricco si rivolga al mondo povero con il suo aspetto peggiore, quello dei missili Cruise e dei bombardamenti. Abbiamo il dovere di proporre un'altra faccia al mondo più povero e lavorare per delle nuove regole del gioco globale, per un nuovo ordine mondiale di cui c'è assolutamente bisogno».

E allora che senso ha litigare? Amato affonda il bistori nella ferita: «Basta con le divisioni da sofisti. In questo momento il mondo ha bisogno di noi, la situazione del mondo non deve essere un pretesto per litigare tra noi, farlo è da cinici provinciali. La sinistra europea è divisa e anche quella italiana lo è. Si divide però su obiettivi non realizzabili su cose cui nessun di noi può ragionevolmente incidere, si tratta quindi di divisioni da sofisti. Fare politica è invece incidere, significa fare e non dire. Bisogna uscire dalla proclamazione per lavorare invece per una sinistra che aiuti l'Europa a contare e quindi a cambiare il mondo. Altrimenti si parla molto ma non si cambia nulla». Applausi, come si diceva una volta, a scena aperta.

In questo momento il mondo ha bisogno di noi litigare è da cinici provinciali

”



Giuliano Amato durante il suo intervento

Cacciari «Il problema è la leadership»

VICENZA «I Ds non si sono divisi sulla guerra in Iraq, ma su questioni di leadership, e sull'interpretazione da dare al loro ruolo nell'Ulivo». A sottolinearlo è Massimo Cacciari, che ha concluso i lavori dell'assemblea della Margherita del Veneto. Secondo Cacciari insomma «la divisione viene da lontano, non è una divisione sulla guerra. È una divisione sull'idea del partito e sul ruolo appunto che il partito deve assumere all'interno della coalizione. Spero che di questo discutano a Milano e su questo trovino un accordo». In ogni caso, sulle divisioni all'interno della Quercia sulla crisi in Iraq, il leader della Margherita in Veneto sottolinea come «è stato un esempio clamoroso di autogol».

Documento della minoranza Ds per il sì all'art.18

MILANO Tra i documenti presentati dal Corrente Ds alla Convenzione programmatica da affiancare al documento Trentin ce n'è anche uno sull'art. 18 in cui si chiede al partito di votare sì al referendum del 15 giugno. Il documento è presentato dall'area Salvi e dalla sinistra Ds ma ha anche la firma del portavoce del correntone Vincenzo Vita. «La tutela dei lavoratori non può venire solo nel mercato del lavoro o attraverso la formazione, ma anche nel posto di lavoro, a partire dalla sicurezza a fronte di licenziamenti» è scritto nel documento in cui si sostiene che il referendum sull'art. 18 «consente di garantire la tutela dello statuto agli altri 9 milioni di lavoratori che ne usufruiscono e rispetto ai quali è in corso l'attacco del governo Berlusconi e di estenderlo agli oltre 3 milioni di lavoratori che oggi sono privi di questa tutela senza una ragione oggettiva che giustifichi questa disparità di trattamento».

L'onda lunga degli scioperi di quel marzo '43

Sessanta anni dopo Cofferati, Epifani, Scalfaro li ricordano a Genova. Perché parlano dell'oggi

DALL'INVIATA

Susanna Ripamonti

GENOVA Cauti, moderati, quasi celebrativi. Guglielmo Epifani e Sergio Cofferati hanno lasciato a Milano, alla convenzione programmatica dei Ds i toni più accesi del confronto politico e ieri a Genova hanno ricordato il sessantesimo anniversario degli scioperi del marzo del '43, limitando all'essenziale i riferimenti all'attualità: la pace e la difesa dei diritti. Un applauditissimo Oscar Luigi Scalfaro non si è sottratto invece alla polemica quasi frontale con il governo e il suo premier e non si è preoccupato di andare fuori tema deplorando la politica giudiziaria, lo scempio della Costituzione e gli sconsiderati attacchi alla magistratura e alla sua indipendenza. Piazza Matteotti, riscaldata da un sole quasi estivo si è riempita con lentezza, con il passo un po' svogliato di chi ieri ha fatto il pari e dispari per scegliere tra la piazza e il mare. Alla fine ha vinto la piazza, che con buona pace di Silvio Berlusconi (come sottolinea Epifani) era piena di bandiere arcobaleno mescolate a quelle rosse della Cgil. Almeno cinquemila persone, che per Genova sono un successo.

Il primo lungo applauso è per Cofferati: il suo intervento è quasi una lezione di storia. È li

per ricordare gli scioperi del marzo del '43, snodo decisivo della storia italiana del XX secolo: «un incrocio importante tra la crisi della dittatura fascista, che in poche settimane si dissolse, e la ricerca di premesse per dare a questo Paese un impianto democratico». Parla dell'onda lunga di quegli scioperi, partiti nel triangolo industriale Milano-Genova-Torino e arrivati fino in Sicilia. Gli obiettivi erano minimi: aumenti salariali, la possibilità di consumare un pasto caldo sul lavoro. «Può sembrare banale - dice - ma era sintomatico delle condizioni di lavoro esistenti».

Con quegli scioperi, per la prima volta dopo vent'anni, la classe operaia alzava la testa, lanciava un messaggio: si può lottare, ci si può opporre alla dittatura fascista e al nazismo. Seguì la repressione, l'arresto degli organizzatori, ma la lotta non si fermò, correndo in parallelo con la lotta partigiana. Poi l'ex segretario Cgil passa all'oggi, all'esigenza di un'Europa unita che non sia solo un mercato più vasto come vuole la destra, ma che sia una nuova nazione, con una sua Costituzione che mutui da quella italiana l'articolo 11, «perché parta da una somma di valori che sappiano parlare all'intelligenza e al cuore dei cittadini europei». E ancora, rivolto questa volta alla sinistra, parla della necessità di una politica estera basata su un'idea forte di pace, della «credibilità

di chi può dire, in un mondo che sta impazzendo, fermiamo la guerra per evitare danni e disastri ulteriori, per evitare processi di destabilizzazione».

Scalfaro ci tiene a mettere ben in chiaro la sua «diversa provenienza» forse per sorprendere il pubblico con un discorso iper-resistenziale e nettamente sbilanciato a sinistra. E il pubblico soddisfatto ringrazia, con abbondanti applausi. Un po' di amarcord da parte dell'85enne presidente, la cui storia personale coincide con quella di un lungo tratto della storia italiana, e la sua cultura giuridica, da ex-magistrato che analizza la natura dello stato fascista, che dispensava ai cittadini diritti ma riservandosi il potere di revocarli e sospenderli. Anche lui parte dagli scioperi del '43 che diedero il via all'inizio della ripresa democratica, che ridava ai lavoratori proprio quei diritti negati. Ma soprattutto parla della realtà attuale, della posizione del governo rispetto alla guerra: «Se il consiglio supremo della difesa definisce l'Italia come nazione non belligerante, passi. Ma è assolutamente insufficiente se è un governo ad utilizzare questa espressione. Un governo che avrebbe dovuto dire che noi siamo estranei a questa guerra che ha travolto il diritto e le istituzioni internazionali». Già che c'è, non rinuncia a polemizzare col premier e

con la sua voglia di rafforzare l'esecutivo arrogandosi magari il potere di sciogliere le Camere. E ancora parla della «pericolosa avversione e sfiducia nella magistratura, che può provocare una crisi mortale dello Stato» e dell'assoluta necessità di rispettare autonomia e indipendenza della magistratura.

Alla fine Epifani ricorda la primavera di Genova del '43, la conquista della democrazia e delle istituzioni repubblicane, ma anche gli anni cupi del terrorismo, e a Genova, l'assassinio di Guido Rossa. «Oggi dobbiamo ancora lottare per evitare che la sanità sia smantellata, perché il diritto alla pensione non sia sempre oggetto di discussione e manipolazione». Parla della Bossi-Fini: «Una vergogna e un insulto, soprattutto per noi italiani, che non meritiamo di essere responsabili dei tanti casi in cui un lavoratore comunitario viene trattato come un oggetto, ridotto a schiavitù». E ancora ricorda la Genova del G8, delle manifestazioni repressate bastonate. E chiude con un accenno alla guerra e all'articolo 11 della Costituzione: «Se oggi lo possiamo difendere, lo dobbiamo a quei combattenti che diedero riscatto a un paese ferito e umiliato. Fecero rinascere con la Cgil il sindacato democratico e unitario. Ci consegnarono un testimone capace ancora di accompagnarci nel futuro».

Reset

Marzo - Aprile 2005 - numero 76, euro 8

in edicola e in libreria

www.reset.it

info: 06.68407011 - reset@tuttopmi.it



Guerra, un Atlantico di dubbi
Aldobrandini, Beonio Brocchieri, Bosetti,
Gitlin, Naumann, Rosenberg

Il dibattito non si fa più: come mai?
Alfonso Berardinelli, Giovanni Raboni, Marco Tarchi

Università, rompiamo il tabù delle tasse
Adriano De Maio, Guido Martinotti, Piero Tosi

Come sopravvalutarsi e vivere felici
di David Brooks